

## La maestosità del male

### Canto erotico per miliziani e trotskisti.

CHIARA BONGIOVANNI

**JEAN GENET**

**Pompe funebri**

ed. orig. 1948

introd. di Alberto Capatti

trad. dal francese  
di Yasmina Melaouah

pp. 281, Lit 32.000

**il Saggiatore, Milano 1999**

Nel 1940 un oscuro ladruncolo omosessuale appassionato di letteratura conosce un giovane militante trotskista di una ventina d'anni, Jean Decarnin. Il 19 agosto 1944 Decarnin, da tempo legato alla Resistenza, viene ucciso. Non si sa se i due siano stati amanti, ma quello che è certo è che il ladro, Jean Genet, parte da questa morte, e dallo strazio che gli ha causato, per il suo nuovo romanzo, il primo composto fuori dal carcere, *Pompe funebri*.

"Quando tornai dall'obitorio era notte. Risalendo rue de la Chaussée-d'Antin, mentre nuotavo su onde di tristezza e di lutto, pensando alla morte, nell'alzare la testa vidi ergersi in fondo alla via un angelo di pietra immenso e cupo come la notte. Tre secondi dopo capivo che era la mole della chiesa della Trinité", scrive Genet in una delle prime pagine del romanzo, segnando in questo modo, fin dall'inizio, lo stretto rapporto che lega la sua scrittura, la sua sofferenza, alla sovrumana maestosità del male. Poche righe dopo Genet paragona quella stessa chiesa, resa informe dal buio della notte, all'aquila del Reich, e rivela la sua fascinazione per Hitler e i nazisti: "Non spetta ancora a me determinare se il Führer dei tedeschi debba in generale personificare la morte, ma parlerò di lui, ispirato dal mio amore per Jean, e dei suoi soldati, e forse scoprirò il ruolo segreto che recitano nel mio cuore".

Un romanzo d'attualità, dunque, scritto alla fine della guerra, tra il settembre 1944 e l'agosto 1945, e incentrato su eventi recentissimi, che tutti conoscevano e celebravano proprio in quegli stessi mesi. Eppure Genet resta lontanissimo dalla retorica patriottica, sceglie di cantare il suo dolore per la morte del giovane celebrando non i partigiani o la *grandeur* francese, ma la morte stessa e coloro che la affrontano con giocosa spavalderia. Canta dunque la gloria oscura e sanguinosa degli ultimi soldati tedeschi rimasti a Parigi, canta (il termine non sembri eccessivo, dal momento che Genet stesso in questo testo si dichiara poeta e non romanziere) la bellezza ambigua dei ragazzini della Milizia che, per quattro soldi e un'arma, combattevano una guerra ormai persa a fianco dei soldati di Hitler.

I traditori adolescenti, che inseguono i gatti per sfamarsi e corrono sui tetti in attesa della morte, sono per Genet - appassionato difensore di tutti gli ultimi della terra - gli unici esseri abbastanza puri e lontani dalla compiaciuta vittoria della Francia borghese per poter essere mischiati, nel gioco della memoria, con l'immagine del giovane comunista: "Ero felice di vedere la Francia terrorizzata da bambini in armi,

ma lo ero molto di più quando quei bambini erano ladri, delinquentelli. Se fossi stato più giovane mi sarei fatto miliziano. Accarezzavo spesso i più belli, e segretamente li riconoscevo come miei inviati, delegati tra i borghesi per mettere in atto i crimini che la prudenza mi impediva di commettere".

era stata "ripulita dei molti passi osceni". Osservando infatti i passi espunti dall'autore, possiamo notare che Genet non si limitò a un'operazione di autocensura, ma realizzò piuttosto un lavoro, più sottile, di cesellatura stilistica. Il risultato è un'opera di grande impatto e ricca di passi emozionanti, non soltanto per i contenuti che ancora oggi possono risultare, come del resto voleva l'autore, politicamente scorretti, ma per la tensione stilistica che li pervade e che Genet stesso riassume: "Tutte queste pagine saranno livide perché nelle loro vene non scorre il sangue ma il chiaro di luna".

voir racconta nelle prime pagine di *La forza delle cose* (1960; Einaudi, 1995) come la sua giornata trascorresse tra il teatro del Vieux Colom-bier, il caffè dei Deux Magots e poi, secondo l'umore e gli amici, i ristoranti canonici del quartiere: Chéramy, il Vieux Paris, l'Armagnac o il Petit Saint-Benoît; per finire di nuovo ai Deux Magots o al Flore.

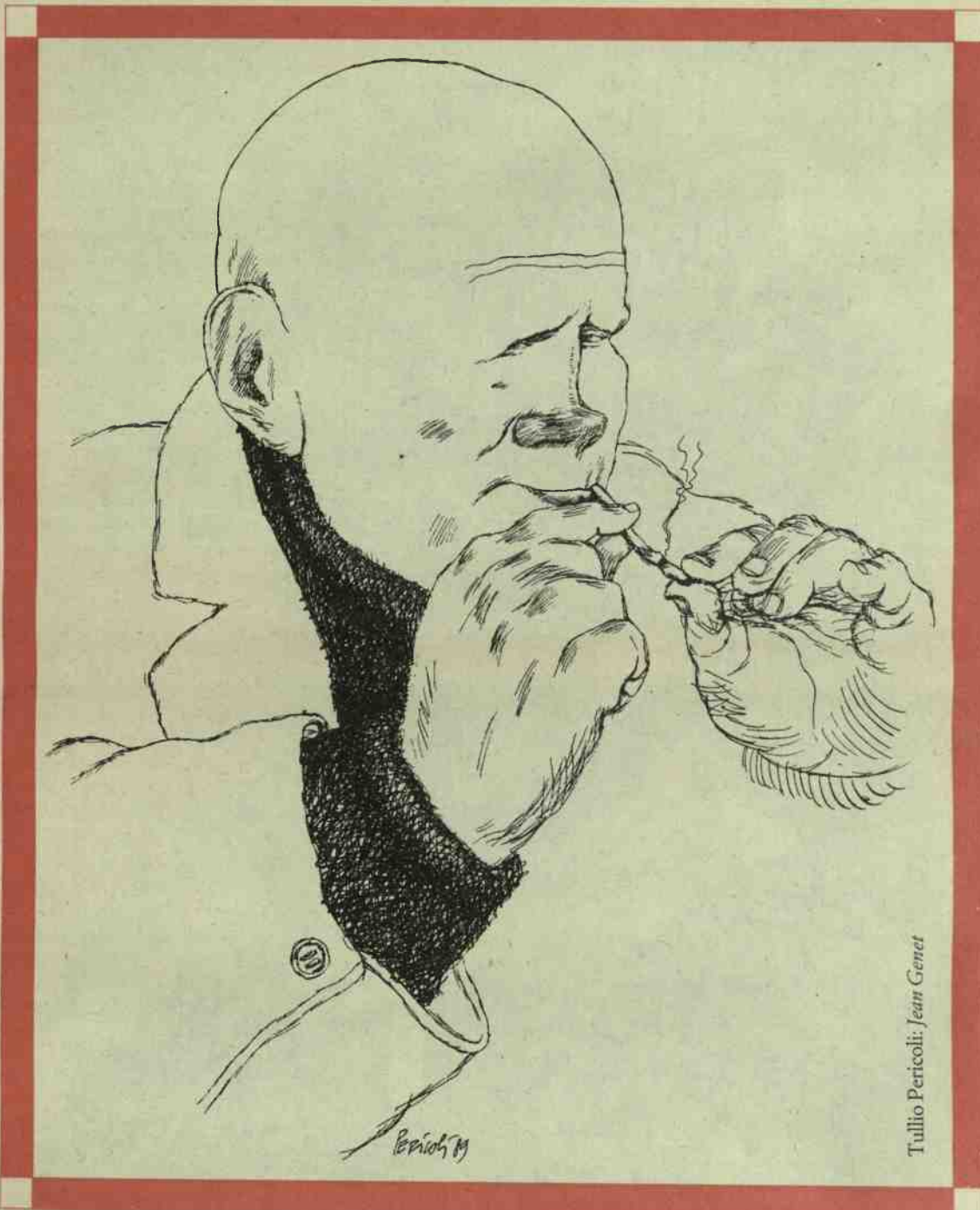
Rarissime sono, invece, nei ricordi della Beauvoir, le discese nelle *caves* fumose e assordanti di Saint-Germain-des-Prés. Nella più celebre, il Tabou di rue Dauphine, troneggiava all'ingres-

le sue fratture politiche e le sue fervide amicizie, dai bar riscaldati in tempo di guerra, dalla tranquillità un po' campagnola del quartiere, dalla concentrazione di librai, editori e ristoranti economici. Poi, dalla folle vitalità della Liberazione e dai primi arrivi americani che portarono libri, pane bianco, abiti comodi, nuovi film e ondate di jazz bianco o nero, caldo o freddo. E infine dal formarsi, proprio lì, di un irripetibile intreccio di filosofia (Sartre e Merleau-Ponty), letteratura (Camus), poesia (Prévert e Ponge), saggismo ed editoria (Que-neau, Paulhan e il clan Gallimard), profemminismo (de Beauvoir), pederastia lirica (Genet), attori e *chansonniers* (Simone Signoret, e Yves Montand col suo fascino di sottoproletario di talento), giovanotti brillanti con padri ingombranti (Claude Mauriac), scrittrici dure e pure (Sarraute e Leduc), un solitario di genio che avrebbe scritto l'opera più duratura (Leiris), e infine, della più gloriosa arte contemporanea (Giacometti e Picasso) e dei più geniali cabarettisti del tempo (i Frères Jacques).

Questa illustre popolazione si ripartiva fra tre basiliche. La letteratura giovane e la filosofia *engagée* si sistemavano al Flore, la letteratura più anziana e gli stranieri di passaggio stanziano ai Deux Magots e i "classici in vita", come Gide, e la politica più conservatrice occupavano la *brasserie* Lipp. La popolazione giovanile, numerosa e vivace, frequentava invece cappelle sotterranee, umide e annerite dal fumo: il Tabou, il Bar Vert, la Rose Rouge, ecc.

Dopo aver descritto, mimando i linguaggi più austeri, la topografia, la geografia, la preistoria, la storia, i miti e le leggende di Saint-Germain-des-Prés, Vian si lascia andare con piacere a un'antropologia delle varie "razze" che abitano in quei luoghi. La specie più singolare è quella dei "trogloditi" che, invisibili di giorno, affollano le *caves* fino all'alba. Il loro look è pallido, smunto e assente, ma sono animati da una tale energia da poter restare svegli notti intere. I rumori preferiti sono quelli del be-bop e del jazz, i colori amati sono il nero, screziato di colori sgargianti; gli odori sono quelli dell'alcool, della ressa e della nicotina; gli amori sono appassionati, sentimentali e multipli; le amicizie sono illimitate ma ombrose; i talenti sono numerosi e spesi con generosità; gli abiti maschili sono di gusto americano e comodamente sformati, quelli femminili sono neri o luccicanti, ma sempre aderenti. E le idee politiche vanno dal totale disinteresse dei *viveurs* e nottambuli, fino al bolscevismo, all'anarchismo e alle torture interiori generate dalla cattiva coscienza (borghese) e dalla cattiva fede (universale).

Quel mondo che la Beauvoir racconta in forma di autobiografia intellettuale, Vian lo descrive sotto le mentite spoglie di una cronaca mondana che è, poi, il tentativo disperato e ansioso di fissare sulla pagina "l'air du temps". Qual è il profumo di questo libro? È un profumo di giovinezza, allegria e vitalità con un retrogusto di precarietà reso più intenso ancora da qualche bella fotografia di volti e di luoghi tanto familiari quanto ormai remoti.



Tullio Pericoli: Jean Genet

I vari elementi che compongono *Pompe funebri* si fondono in un insieme complesso che alterna, con bruschi cambi di soggetto e di registro, le vicende dei vari personaggi, in cui è sempre l'elemento erotico a predominare, caricandosi, attraverso una scrittura concisa e al tempo stesso immaginifica, di simboli e significati. Anche Hitler, in queste pagine, assume una forte valenza sessuale, è "una vecchia zia, una checca" impotente che manda a morire "i suoi uomini più belli per possederli tutti".

Oltre all'indiscusso valore letterario del romanzo, suscita in questo caso interesse la scelta dell'editore di tradurre il testo dell'edizione del 1948, fino a ora mai pubblicato integralmente in Italia, mettendo tra parentesi quadre i brani che Genet stesso tagliò nel 1953. Stupisce però che Alberto Capatti, nella bella e documentata introduzione, dica semplicemente che l'edizione del 1953

## Trogloditi al Tabou

GIUSEPPE MERLINO

**BORIS VIAN**

**La Parigi degli esistenzialisti. Manuale di Saint-Germain-des-Prés**

ed. orig. 1979

a cura di Daria Galateria

trad. dal francese  
di Giovanna Coccetti

pp. 238, Lit 35.000

**Editori Riuniti, Roma 1998**

Nella Parigi liberata dall'occupante tedesco, in un clima di euforia e di tensioni, Simone de Beau-

so la rossa poetessa Anne-Marie Cazalis, vincitrice del premio Valéry. La poetessa, che viveva in intimità con una Juliette Gréco bella e smagrita, faceva da cerniera insieme con Boris Vian tra il Saint-Germain-des-Prés filosofico e letterario e quello sotterraneo e notturno. Da questo incrocio cordiale ma casuale nacque la voga turistica e giornalistica dell'esistenzialismo.

Nel *Manuale di Saint-Germain-des-Prés* scritto da Vian tra il 1949 e il 1950, smarrito dal primo editore, poi ripescato negli archivi delle sue due vedove e pubblicato nel 1979, lo scrittore, ma anche cantante e jazzista, parodiando la seriosità di una vera guida racconta la vita e le leggende di quel ristretto quadrilatero nel cuore di Parigi di cui si occupò il mondo intero.

Da dove vien fuori questo Saint-Germain di cui parla Vian? Dagli anni dell'occupazione, con